

L'intelligence spagnola ritiene che il conflitto abbia reso il mondo più insicuro

Gli esperti britannici sono convinti che si è prodotta una spinta al reclutamento di terroristi

Un rapporto inglese accusa: «Intervento militare troppo costoso in termini di vite umane»

«Al Qaeda più forte con la guerra in Iraq»

Intelligence, analisti e intellettuali concordano: il conflitto di Bush un tragico errore

di Umberto De Giovannangeli

COSA UNISCE IL CAPO di uno dei più efficienti servizi segreti europei, il maggiore esperto vivente di Taleban e Al Qaeda e il docente di Strategia militare presso il Us Army War Collage, uno dei principali centri di analisi tattico-militare statunitensi? Su qua-

le valutazioni di fondo convergono Alberto Saiz, direttore del Centro Nacional de Inteligencia (Cni), i servizi di informazione spagnoli, lo scrittore pachistano Ahmed Rashid, autore dei libri più informati sul regime dei Taleban e i legami con la Rete del terrore di Osama Bin Laden, il professor Jeffrey Record, una delle massime autorità accademiche americane nel campo della Strategia militare, Paul Wilkinson e Frank Gregory, studiosi di terrorismo britannici e autori del recente rapporto del Royal Institute of International Affairs? A unirli è il giudizio severo, argomentato, sulle devastanti conseguenze che la guerra preventiva in Iraq ha determinato nell'estensione del network jihadista a livello planetario. Rileva Saiz, in una intervista al quotidiano spagnolo El País, di non ritenere affatto che con la guerra in Iraq il «mondo sia più sicuro di prima». Semmai è vero il contrario. E questo perché dopo la guerra, l'Iraq «si è trasformato in un gigantesco campo di addestramento dove arrivano terroristi da tutto il mondo». Molti di questi, dice, «moriranno sul posto, però altri sopravvivranno e, come si è visto in Afghanistan, potranno attentare in Occidente e in Europa, divenuta ormai anch'essa «territorio di Jihad». Altro che spontaneismo armato o azione isolata di qualche cellula di emulazione. Per Saiz gli attentati di Londra «sono stati coordinati con altri gruppi e pianificati da una direzione superiore». A Londra, sostiene il direttore del Cni, «non si tratta di un gruppo isolato che decide di agire per conto proprio. La decisione viene presa dall'alto». E quell'«alto» porta dritto alla «cupola di Al Qaeda», un vertice che né la guerra in Afghanistan né tanto meno quella in Iraq ha scalfito. Di questo è convinto Ahmed

I conflitti lanciati dopo l'11 settembre non hanno eliminato la minaccia del terrorismo

Rashid: lo scrittore pachistano, in una recente intervista a «Vita» definisce la guerra in Iraq un «grandissimo errore», e motiva così questa severa valutazione: «La realtà è che né i Talebani né Al Qaeda sono mai stati sconfitti. Sono solo temporaneamente rientrati nelle loro basi in Pakistan, dove hanno avuto tempo di far cicatrizzare le ferite e riorganizzarsi». Nella stessa intervista, Rashid spiega la ragione di fondo che porta a considerare la guerra in Iraq come il più grande regalo fatto ai jihadisti e a Osama bin Laden: l'errore strategico compiuto dagli americani è stato quello «di incanalare le maggiori risorse in Iraq, che li sta tenendo occupati a tempo pieno, voltando le spalle all'Afghanistan e al loro grande nemico Osama bin Laden». Quello di Ahmed Rashid è un argomento j'accuse nei riguardi della strategia americana di lotta al terrorismo. «Lo spaventoso spettacolo di una grande città sprofondata ancora una volta nel caos e nel dolore - riflette Rashid - testimonia uno dei maggiori fallimenti della guerra al terrorismo guidata dagli Stati Uniti: la mancata cattura di Osama bin Laden». In questo fallimento, «Washington deve prendersela per lo più con se stessa. Trasferendo risorse, uomini, satelliti di sorveglianza in Iraq, gli Stati Uniti non solo hanno allentato la stretta su bin Laden, ma hanno anche dato ai talebani, ad Al Qaeda, ai baroni della droga e ai signori della guerra tempo e modo per riorganizzarsi in Afghanistan». Una considerazione che riemerge nelle valutazioni del capo dell'intelligence di Madrid: per Alberto Saiz, infatti, dopo l'Afghanistan Al Qaeda «si è evoluta ed un'idea alla quale molti si connettono».

Una idea che la guerra in Iraq ha rafforzato. Spiega il professor Record: «L'attacco all'Iraq ha aperto un nuovo fronte di guerra al terrorismo islamico in Medio Oriente, distogliendo uomini e risorse indispensabili per prevenire nuovi attacchi di Al Qaeda negli Usa e in Europa». L'attacco all'Iraq, incalza l'analista, è stato un «gravissimo errore strategico», aggiungendo che la strategia militare scelta dall'amministrazione Bush, per la guerra globale al terrorismo, è insostenibile. «Gli Stati Uniti - rileva il professor Record - potrebbero riuscire a distruggere la rete di Al Qaeda, ma non possono liberare il mondo dal terrorismo». «Nella lotta alla violenza - prosegue - la guerra in Iraq non è una scelta ne-

HANNO DETTO

SAIZ

Il capo dei servizi spagnoli: «L'Iraq è un grande campo di addestramento per i terroristi»

RASHID

Lo scrittore pachistano: «Con il conflitto iracheno Al Qaeda si è riorganizzata»

RECORD

L'esperto militare: «La guerra irachena è stato un grande errore strategico»

WILKINSON

Lo studioso britannico: «Londra ha sbagliato a seguire gli Stati Uniti»

BURUMA

Il saggista olandese: «Chi crede a una soluzione militare è vittima di un'illusione»

cessaria, un passaggio obbligato per quanto doloroso, ma una complicazione inutile». Per il professor Record, il presidente Bush concentrando obiettivi molto diversi in una sola logica di reazione, non è in grado di raggiungere nessuno dei risultati desiderati. Dalla distruzione del network di Al Qaeda alla lotta globale alla produzione delle armi di distruzione di massa, gli elementi sono troppo complessi e numerosi per essere semplificati in un unico piano. A sostegno della tesi del professor Record si schierano Frank Gregory, dell'Università di Southampton (Inghilterra) e Paul Wilkinson, presidente del



Un pompiere iracheno impegnato a spegnere un incendio causato da una autobomba a Baghdad. Foto di Karim Kadim/AP

Centro di ricerca sul terrorismo dell'Università di St. Andrews (Scozia), autori dell'ultimo rapporto del Royal Institute of International Affairs di Londra: secondo i due esperti britannici, il profilo di Al Qaeda è cresciuto dopo la guerra

Il ricercato numero uno, Bin Laden non è mai stato preso. Il suo network resta potentissimo

in Iraq. «La guerra - argomentano - ha dato una spinta alla propaganda della rete di Al Qaeda, al reclutamento e al procacciamento di fondi».

La guerra in Iraq, inoltre, «ha creato una grave divisione nella coalizione, ha offerto ai terroristi legati ad Al Qaeda un bersaglio, ha distolto risorse che avrebbero potuto essere impiegate a sostenere il governo (afghano di Harmid) Karzai e a portare bin Laden davanti alla giustizia». Le conclusioni a cui giungono nel loro rapporto Paul Wilkinson e Frank Gregory non si prestano ad equivoci: «Fare da secondi (in Iraq) a un potente alleato

è risultato costoso in termini di vite di soldati Usa e britannici, vite di iracheni, spesa militare e danni causati dalle campagne anti-terrorismo». Partendo da presupposti diversi, alla stessa conclusione giunge Ian Buruma, saggista olandese autore con il filosofo israeliano Avishai Margalit del saggio «Occidentalismo». L'Occidente agli occhi dei suoi nemici: «Chi crede a una soluzione militare è vittima di un'illusione - rileva Buruma - . Serve una politica intelligente, non va escluso neanche l'intervento militare, ma dichiarare guerra a Saddam per sconfiggere Al Qaeda mi pare insensato».

VOCABOLARIO

La destra alla guerra delle parole

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

«E che vorrebbe mettere il bavaglio alle idee degli altri. Come? Con la censura semantica. Una sorta di «politicamente corretto» e pulizia del linguaggio, pronta a scattare come riflesso condizionato, quando le parole degli altri la colpiscono al cuore. Anche se sono pronunciate con estrema sobrietà e senza intenzioni contudenti».

Che cosa ha detto Prodi? Che le truppe italiane in Iraq sono attualmente «un contingente di occupazione», e che come tale sarà ritirato dopo la vittoria del centrosinistra. Significa che la missione deve essere rivista in un senso umanitario e pacifico, e che in mancanza di un diverso quadro, sancito da un nuovo accordo internazionale, le truppe non possono essere mantenute in quel paese. Un'impostazione chiara, sancita dal voto contrario in Parlamento al rifinanziamento della missione. Fondata su un dato incontrovertibile: l'esercito italiano in Iraq è di fatto e di diritto una forza di occupazione. Integrata in un «comando unificato» alle dipendenze degli angloamericani, il quale non è affatto un comando unificato a rotazione, come ad esempio accade in Afghanistan. Del resto, tutte le risoluzioni Onu ammettono il ruolo occupante delle forze integrate sotto il comando di chi ha promosso la guerra irachena, anche laddove parlano di funzioni di «stabilizzazione». Giusto quindi contribuire a chiarificare il quadro e a sciogliere le ambiguità. Prefigurando un ritiro che non è rinuncia a operare in una mutata situazione, internazionalmente legittimata. Perciò linea politica nitida quella prospettata da Prodi. L'esatto opposto di quella di Fini e Berlusconi. Che si nascondono dietro un dito. Occultano la loro adesione alla guerra preventiva di Bush (che ci espone essa sì a gravi rischi). E simulano una «exit strategy» che non hanno. Ma non è la prima volta che gli eroi del centro-destra se la prendono con le parole in spregio ai fatti. Capito già con le grottesche polemiche contro la parola «resistenza», e contro chiunque la usasse. Anche se quelli che la adoperavano, analisti e non, la intendevano nel senso obiettivo di «contrasto» all'occupante, e non già in senso etico-politico e apologetico in ricordo della Resistenza con la maiuscola. Poi, a sbugiardare l'isterismo della destra ci pensarono gli americani stessi. Quando sia a livello giornalistico che militare, cominciarono a parlare di «insurgents», dando per scontato che in Iraq c'erano dei resistenti in senso lato all'occupante. Con una parte dei quali, oltretutto, s'è scoperto che gli Usa già trattano da tempo. Non basta. Perché a scorrere le cronache ci è impossibile archiviare un particolare. Con l'arrivo a Baghdad delle truppe americane fu proprio il Ministro Giovannardi a parlare di un nuovo festante 25 aprile e di Liberazione. Sfigurando alla grande le parole e le cose.

Ricostruzione addio, l'escalation del terrore brucia risorse e aiuti

Nove miliardi di dollari buttati al vento, crollata la produzione di petrolio. La denuncia in un rapporto dell'agenzia del Congresso Usa

di Roberto Rezzo / New York

NOVE MILIARDI di dollari buttati al vento. Questo in sintesi il giudizio su come procede la ricostruzione in Iraq; tutto nero su bianco nell'ultimo rapporto del Government Accountability Office, l'agenzia investigativa del Congresso americano. Per quanto riguarda l'ammodernamento degli impianti di estrazione e distribuzione petrolifera, il progetto sbandierato come il fiore all'occhiello dell'amministrazione Bush, quello che avrebbe dovuto assicurare indipendenza e prosperità agli iracheni, le cifre lasciano di stucco.

Nel marzo del 2003, prima dell'occupazione militare, l'Iraq produceva 2,6 milioni di barili di greggio al giorno e ne esportava 2,1 milioni; nel maggio di quest'anno la produzione è stata di 2,1 milioni di barili al giorno e le esportazioni si aggirano attorno a un milione e mezzo. «Negli ultimi due anni - notano i revisori - si è altresì abbassata la capacità di produrre energia elettrica». Tradotto: in molte zone del Paese dove prima c'era la corrente, adesso non c'è più o va e viene. Eppure i contratti d'appalto e subappalto, con la Halliburton di mezzo, sono stati assegnati a spron battuto, senza perder tempo con gare di licitazione. Il problema è che è difficile lavorare in mezzo a un campo di guerra. «Gli attentati dei ribelli contro la vita delle persone e le pro-

prietà rimangono il principale ostacolo alla ricostruzione e riabilitazione dell'Iraq», scrive Stuart Bowen, ispettore generale.

Il costo di tutte le opere è pressoché raddoppiato per le spese relative alla sicurezza. Il Pentagono stima che in questo momento siano presenti in Iraq almeno 60 società private che forniscono di tut-

In mancanza di sicurezza alcune multinazionali hanno rinunciato ai contratti

to, da guardie del corpo a soldati di ventura, un esercito di 25mila persone. I membri dei corpi di élite, destinati alle zone più rischiose, sono pagati anche 33mila dollari al mese. Spese del tutto giustificate, visto che al 30 giugno di quest'anno almeno tra il personale civile delle imprese i morti ammazzati sono stati 330 almeno.

Gli Stati Uniti sinora hanno stanziato 24 miliardi per la ricostruzione irachena e nove li hanno pagati per i lavori considerati completati. Altri dodici miliardi s'è impegnata a metterceli la comunità internazionale, ma la maggior parte dei progetti non è stata neppure avviata stanti le condizioni di sicurezza. Alcune multinazionali hanno addirittura rinunciato ai contratti. E queste le conclusioni tratte dagli estensori del rapporto: «Il governo

dev'essere in grado di saper indicare con sufficiente esattezza quanto verrà a costare davvero la ricostruzione in Iraq e quando il governo locale sarà in grado di mandare avanti da solo progetti finanziati dall'esterno». Altrimenti la ricostruzione si può considerare andata in malora. Baghdad non ha commentato l'ultima edizione del rapporto americano sulla ricostruzione. Il governo locale ha costantemente lamentato un impegno finanziario insufficiente rispetto a quanto c'è ancora da fare. Le statistiche diffuse dal ministero degli Interni nel fine settimana indicano invece che dall'inizio dell'anno in Iraq sono morte 4mila persone, più della metà erano civili. Tutte vittime di attentati o di incidenti, compreso il cosiddetto fuoco amico. 855 vengono definiti ribelli; 765 erano poliziotti; 308 soldati.